

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Disoccupazione

MICHELE MAGNO

L'on Formica, bontà sua, ha scoperto finalmente che la disoccupazione è diventata la più grande questione sociale del paese. L'on Granelli gli ha fatto eco, e ha accennato alla necessità di interventi straordinari di politica economica per combattere quella che non ci stancheremo mai di ripeterlo si profila sempre più come una vera e propria «emergenza democratica».

I due ministri sembrano molto colpiti dai risultati dell'ultima indagine trimestrale dell'Istat sulle forze di lavoro. Un tasso di disoccupazione del 12,3% in lieve calo al Nord (8%), in crescita inarrestabile nel Mezzogiorno (19,9%). Un esercito di quasi tre milioni di persone in carne ed ossa, in grande maggioranza giovani e donne. Una realtà ben conosciuta e nella sostanza, non meno drammatica di quando, l'anno scorso il governo impostò la manovra di bilancio in discussione in Parlamento. Una manovra di bilancio che sconta programmaticamente un aumento della disoccupazione. Le proposte presentate, poi, dal ministro del Lavoro si configurano come scelte confuse e di natura angustiosamente congiunturale. Non emerge né una chiara logica d'intervento né una persuasiva strategia d'investimenti per creare occupazione aggiuntiva. La stessa travagliata ipotesi di un Fondo speciale per il «rientro della disoccupazione» è estremamente indeterminata su piano degli strumenti e delle finalità. Si tratta di uno sportello finanziario aperto a tutti i possibili usi. Continua così la tradizione di «feudalizzazione ministeriale» della spesa pubblica per il lavoro.

Ha tuttavia ragione l'on Formica. La questione del lavoro ha raggiunto un livello di guardia allarmante, e le giaculatorie verbali non servono a nessuno. Allora la prima cosa da fare è quella di riconoscere onestamente che le politiche sociali del pentapartito sono state un fallimento. Ciò anche in virtù di uno schema concettuale rivelatosi profondamente sbagliato alla prova dei fatti, e che stabiliva una correlazione diretta e positiva tra incremento dell'occupazione e riduzione del costo del lavoro. Per questo, anche, sarebbe auspicabile che venisse definitivamente rimossa ogni stravagante idea di restaurazione delle «gabelle salariali» per incentivare le assunzioni nelle regioni meridionali.

La seconda e più importante cosa da fare è quella di considerare il problema della disoccupazione come il fulcro vero di una nuova politica economica. È un'opzione che richiede un radicale e coraggioso rovesciamento di priorità, un impegno finanziario e progettuale straordinario, che assuma nella prospettiva immediata l'obiettivo di evitare una rottura tra nuove generazioni e Stato democratico. La nostra denuncia è seria e motivata.

Dopo trent'anni di politiche meridionalistiche, il più semplice e il più potente tra gli indicatori del mercato del lavoro - il tasso di occupazione - registra uno scarto di circa dieci punti percentuali a danno del Sud. Esso corrisponde a un fabbisogno differenziale di 800mila/uno milione di posti (e redditi) di lavoro, secondo un calcolo abbastanza prudente.

Non solo. Questa forbice, già oggi molto cospicua, è destinata, se non si capovolverà la ripartizione territoriale della crescita, ad ampliarsi in maniera drammatica nei prossimi anni. E ciò perché, mentre la quota più ragguardevole degli investimenti, e quindi della domanda di lavoro, si concentra nel Nord, la quasi totalità dell'offerta di lavoro si forma ormai nel Mezzogiorno, a causa del ristagno demografico delle regioni settentrionali.

Si tratta di un futuro insostenibile. Ferma restando, infatti, l'attuale proporzione tra le due aree, il Nord dovrebbe fronteggiare o un'emigrazione massiccia di lavoratori meridionali, o un'immigrazione di lavoratori del Terzo mondo, o ambedue i fenomeni insieme. Ciò comporterebbe una spesa di infrastrutture e trasferimenti che non solo finirebbe col deprimere il saggio di sviluppo del paese, ma che sottrarrebbe risorse anche per gli investimenti necessari ad assicurare la produttività dell'apparato industriale esistente (localizzato in prevalenza al Nord).

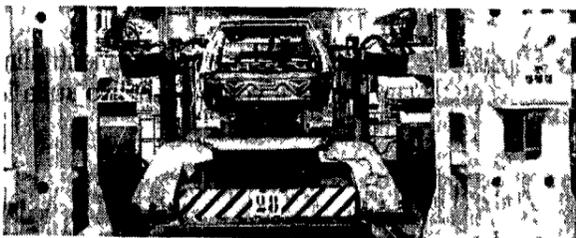
Queste poche cifre e previsioni, sebbene approssimate, sono sufficienti a stabilire l'ordine di grandezza politico del problema. Un ordine di grandezza che non è ridimensionabile tarando il numero dei disoccupati con il lavoro doppio e precario.

Ciò significa che una credibile politica per l'occupazione si deve identificare con l'intera politica economica. La finalità della piena occupazione da cui nessun programma riformatore può prescindere, è un orientamento, in altre parole, cui devono essere subordinati - e a cui possono contribuire - tutti gli strumenti della politica economica dal fisco alla pianificazione del territorio.

È in questo quadro e solo in questo quadro, che possono acquistare senso ed efficacia limpidi provvedimenti di tipo straordinario per intaccare lo «zoccolo duro» della disoccupazione di massa italiana con investimenti ad alta intensità di lavoro ed utilità sociale.

Se i commenti assai preoccupati di Formica e Granelli non sono solo «giaculatorie parolate» il governo non ha che una strada da imboccare: quella di orientare in una direzione esplicitamente meridionalista e «lavorista» la Finanziaria 88 in esame alla Camera.

Un fatturato record, incrementi di utili senza paragoni con altri gruppi mondiali. L'accoppiata tra bassi salari e alta produttività



Fiat, anatomia di un successo

Un fatturato di 38mila miliardi, un incremento di utili senza precedenti e paragoni con altri colossi mondiali dell'auto. Che cosa c'è dietro queste cifre roboanti, che cosa sta alla base del successo Fiat? Bastano a spiegarlo le ristrutturazioni tecnologiche o le crescenti quote di mercato? L'analisi

GUIDO BOLAFFI

analisi prenderemo a riferimento il 1986 non solo perché le cifre a disposizione sono più chiare e meno aggregate di quelle globali per il '87, ma anche perché in assenza di una precisa contabilizzazione l'acquisto dell'Alfa avvenuta nel maggio scorso rischia di sovradimensionare e per altri aspetti di sottovalutare le cifre pure apparendo a bilanci separati, come sono quelli della Fiat

auto e quello del gruppo Alfa-Lancia, vengono spesso confusi e tenuti insieme. D'altro canto poiché si è già notato che il '87 è stato un anno particolarmente fortunato i risultati del '86 non potranno che essere ulteriormente confermati. Parliamo dell'occupazione. Tra il 1980 e il 1986 essa si è praticamente dimezzata poiché i dipendenti sono passati da

134 621 a 77 910. Questi dati trovano una loro significativa correlazione con quelli del fatturato, degli utili netti (profitti) e del valore aggiunto per dipendente. Il primo si è più che raddoppiato, passando da 6 974 miliardi 1980 a 14 308 miliardi 1986, con un trend evolutivo costante particolarmente forte nel primo triennio (1983 sul 1980 +70,46%) e che nell'86 ha



Ghidella (a destra) con Romiti. In alto, il reparto di saldatura automatica di Cassino

Intervento
Quando Turati difese lo statuto albertino

GAETANO ARFE

Sul calare del secolo scorso l'Italia fu scossa e squassata da una crisi lunga e violenta, culminata nelle repressioni sanguinose del '98.

All'origine un complesso di fattori che reciprocamente si influenzano e si esaltano: le trasformazioni che sommuovono le strutture della vecchia società ottocentesca e provocano l'insorgere di problemi nuovi, drammaticamente urgenti, i mutamenti che conseguentemente avvengono nella composizione e negli orientamenti delle classi dirigenti cui si intreccia il fenomeno del declino fisico delle generazioni del Risorgimento, la precarietà delle maggioranze parlamentari, il forte calo della moralità pubblica fino ai vertici del potere, l'inasprirsi delle tensioni sociali e politiche.

In questo quadro ci si chiede quale rimedio a tutti i mali una riforma istituzionale, in termini di interpretazione della costituzione del tutto opposta rispetto a quella avviata nella pratica da Cavour e consolidata dai suoi successori: «ritorno allo statuto» si disse, col dichiarato scopo di limitare i poteri del Parlamento.

Nel momento culminante di quella crisi furono i socialisti la forza di punta della opposizione e furono essi a lanciare la parola d'ordine della difesa dello statuto. Sull'«Avanti!», per man. di Galantra, apparve una vignetta nella quale si inneggiava al sovrano Carlo Alberto di Savoia.

Questo poté avvenire perché quello statuto, poco liberale nella sua ispirazione e tutt'altro che democratico, era via via venuto assumendo il carattere di una convenzione tra popolo e monarchia, fondata sulla comune accettazione dei principi e dei valori etico-politici che avevano presieduto alle lotte risorgimentali: libertà, unità, indipendenza, sovranità popolare. Quello statuto, spiegato Turati, aveva dato prova di essere un solido baluardo di difesa dalle offensive reazionarie senza per questo diventare un ostacolo alle avanzate sulla via della democrazia.

Lo statuto albertino, pur nato vecchio, decadde non per vecchezza ma per il tradimento che ai suoi danni consumò chi ne doveva essere il garante, consentendo che fossero violati e calpestati da Mussolini i principi che gli avevano dato vita. Il referendum del 2 giugno del 1946 dette alla condanna del re la sanzione del voto popolare e la nuova costituzione, questa volta non concessa ma elaborata e approvata da una assemblea nella quale sedevano tutte le componenti storiche della nazione, si è retta e si regge sulla base della comune accettazione dei valori etico-politici maturati nella lunga lotta contro il fascismo. E il divieto contenuto nella Costituzione di ricostituire il partito fascista non è stato, da questo punto di vista, né determinante, né superfluo né determinativo perché esso non ha impedito e liberamente, non ha voluto impedire che un partito il quale si è richiamato e sempre più scoperta-

E allora le riforme istituzionali vanno bene, ma concepite e attuate con la saggezza e la prudenza cui ci ha richiamati il presidente Casalegari e in funzione non di una diversa distribuzione del potere, ma di un diverso modo di governare in vista di due obiettivi pregiudiziali rispetto a ogni altro: la riduzione dentro limiti ragionevoli delle disparità della corruzione - quella che un tempo si chiamava «questione morale» - la riforma della pubblica amministrazione per quel tanto che è necessario a fronteggiare le esigenze primarie di un paese civile e vivo e a rendere possibile la traduzione in atti e in fatti delle decisioni politiche.

Non è poco, ma non è possibile concedere riduzioni senza rassegnarsi al peggio, e io non sono massimalista a tal punto da credere che il peggio sia il passaggio obbligato per il meglio.

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa L'Unità
Armando Sarpi presidente
Esecutivo Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato Diego Bassini
Alessandro Carri
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzelletti

Direzione redazione amministrazione
00185 Roma via dei Taurini 19 telefono 06/404901 telex 613461, 20162 Milano viale Fulvio Testi 75 telefono 02/84401 iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe F. Monella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA via Bertola 34 Torino telefono 011/57531
SPI via Manzoni 37 Milano telefono 02/63131

Stampa Nipi spa direzioni e uffici viale Fulvio Testi 75 20162 stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano via dei Pelaghi 5 Roma

Il ritorno sulla terra del cosmonauta Yuri Romanenko, che ha trascorso 326 giorni in orbita e i progressi sovietici e americani nella costruzione di basi spaziali permanenti hanno riproposto molti quesiti alla scienza e anche al buon senso.

Una domanda nasce dal aver constatato che il simpatico Yuri è tornato con i muscoli rattrappiti lo scheletro fragile il cuore rimpicciolito il sangue ridotto del 25 per cento per esser vissuto a lungo in assenza della gravità una forza che non lo soltanto cadere le mele sulla testa di Newton e ridiscendere rapidamente a terra chi salta in alto e in lungo (anche se qualcuno sposta in avanti il segnale di caduta) ma che condiziona il comportamento di ogni organo di ogni vivente uomo animale piante.

In una conferenza al Consiglio nazionale delle ricerche il generale medico del «Corpo sanitario aeronautico» G. Ro-

IERI E DOMANI
GIOVANNI BERLINGUER

Sederino e cervellone per l'uomo spaziale

altre saranno più frequenti come i tumori cutanei per eccesso di raggi ultravioletti.

Calcolato il più e il meno e tirate le somme prospettive abbastanza oscure per il corpo umano. E il cervello? Potrebbe continuare ad aumentare di volume come è accaduto nel corso dell'evoluzione stimolato sia dal lavoro altamente intellettuale sia dalla maggiore irrorazione sanguigna. Secondo il generale già ora gli astronauti «subiscono un'indubbia trasformazione spirituale. Tendono a diventare uomini dal pensiero universale proclivi a ideali di solidarietà mondiale ed alla realizzazione di sacrifici per orientare i progressi della scienza e della tecnologia a beneficio dell'umanità intera».

Non sarebbe male se alcune di tali qualità potessero vederle crescere tra noi intesi come maggioranza destinata a restare con i piedi per terra. Gli inconvenienti che ha subiti Romanenko dimostrano proprio che non possiamo cercare almeno per alcuni secoli di risolvere i nostri piccoli e grandi problemi fuggendo verso il cosmo dal nostro «pianeta azzurro» che rischia di diventare «pianeta grigio» per l'inquinamento.

Ci si può allontanare per esplorazioni sempre più lunghe e lontane che secondo alcuni sarebbero ugualmente efficaci se compiute da robot. Ma è probabile che lo spirito di avventura la competizione, il fascino della ricerca spingano gli uomini a proseguire queste imprese. Quel che è certo è che il ritmo di crescita degli squilibri che affliggono i terrestri e ben più rapido delle speranze di emigrazione in massa verso altri mondi. La fuga verso lo spazio non è una soluzione.

Non è neppure possibile almeno per ora, fermare il

tempo. Un fisiologo della California Paul Segall ci sta provando. Ha avuto l'idea delle abitudini di un rospo canadese che durante l'inverno arduo scende all'interno del corpo grandi quantità di glicena come antigelo per le sue cellule e poi si lascia surgelare all'aperto, per risvegliarsi vispo e arillo in primavera. Il fantasma e crudele Segall ha iniettato glicena al suo cane Miles. L'ha posto nel congelatore e assicura che, riportato in vita dopo questo trattamento il suo spirito e la sua attività canina sono ritornate perfettamente normali. Il tentativo sull'uomo non è stato ancora realizzato. Ma vi è chi pensa che questa sia la via per liberare malati oggi incurabili, risvegliandoli quando avremo scoperto valide terapie.

Il fatto curioso è che la notizia è apparsa anziché su riviste scientifiche, sul supplemento finanziario dei quotidiani, abbia avuto sentore di questa notizia, e abbia scritto a Paul Segall offrendosi come primo esperimento umano dopo il cane Miles. Stiano attenti i poster